

## Premessa

*Flavia Monceri*

Questo libro potrebbe essere definito come il ‘risultato emergente’ dell’incontro fra prospettive disciplinari ed epistemologiche diverse nel contesto comune di una riflessione sulle difficoltà, sui problemi e sulle questioni che il nostro presente ‘multiculturale’ ci presenta quotidianamente quando tentiamo, come teorici, di elaborare risposte e soluzioni che possano aspirare almeno alla puntualità, alla precisione e alla coerenza, benché non all’esaustività e alla durata. In questo senso, il primo punto di contatto fra tali diverse prospettive è costituito dalla sensibilità nei confronti della *complessità* delle contemporanee società multiculturali occidentali, che spinge a cercare di comprenderne non tanto le origini – la complessità può essere considerata ormai alla stregua di un dato di fatto – quanto piuttosto le tendenziali linee di sviluppo a partire da una riflessione sul presente *per come esso è dato*. Così stando le cose, l’approccio interdisciplinare che caratterizza il volume mostra qui tutta la sua fecondità – al di là delle apparenti discontinuità che possono senz’altro apparire a un primo sguardo –, anche perché si dà una convergenza attorno ad alcune tematiche specifiche.

In particolare, tre sono le ‘parole chiave’ attorno alle quali tutti i contributi ruotano anche quando esse non siano esplicitamente individuate come oggetto della ricerca e della riflessione dei coautori. Si tratta, come si può facilmente intuire, dei tre concetti posti a sottotitolo del volume – *identità, diversità e multiculturalismo*. Su questi tre concetti sembra non sia rimasto molto da dire, tanto e tale è stato il dibattito che li ha riguardati negli ultimi decenni nella comunità scientifica internazionale. E certamente, si potrebbe anche ritenere che continuare a insiste-

re su di essi difficilmente possa introdurre qualche elemento di 'novità' al livello della ricerca. Tuttavia che tale opinione, per quanto legittima, non sia del tutto corretta, è quanto cercherò di mostrare nelle poche righe introduttive seguenti, illustrando i motivi per i quali si è scelto d'intitolare il libro *Percorsi nel sé*, proprio allo scopo di sottolineare che se gli 'oggetti' della ricerca continuano a essere gli stessi, diverso è l'atteggiamento a partire dal quale essi sono stati sottoposti a una rinnovata riflessione, ciò che costituisce la chiave di lettura fondamentale del volume nel suo insieme.

Tale diverso atteggiamento si concretizza in un più marcato *spostamento d'accento*, o se si vuole di 'sguardo' – a mio avviso ancora tanto necessario, quanto poco diffuso – in direzione di una fase della riflessione teorica più decisamente centrata sulle conseguenze che il dibattito sull'identità, sulla diversità e sul multiculturalismo ha per un ripensamento della categoria del *sé* – o del *noi* – piuttosto che rimanere ancorata a una riflessione sull'*altro* – o sul *loro* – che ha caratterizzato maggiormente la fase precedente. Detto altrimenti, laddove la (ri)scoperta della diversità ha coinciso per lungo tempo con il tentativo di renderne ragione attraverso una qualche forma di 'applicazione' (e spesso d' 'imposizione') delle categorie elaborate all'interno di un gruppo del 'noi', comunque inteso, al fine della comprensione della differenza del 'loro', sembra aprirsi ora una nuova fase nella quale si comincia a prendere atto che tali categorie non solo non sono state in grado di condurre a un'esaustiva conoscenza degli 'altri', ma soprattutto hanno mostrato la loro inadeguatezza persino per continuare a interpretare e (ri)costruire il *sé*. Insomma, mi pare che il nuovo compito teorico che si sta sempre più imponendo alle 'scienze umane e sociali' occidentali sia quello di ripensare, o meglio di 'fare i conti', con uno strumentario concettuale che non è più adeguato – e da tempo – a descrivere, spiegare e comprendere neppure la *nostra* realtà.

Da questo punto di vista, allora, non pare un caso che proprio i concetti d'identità, diversità e multiculturalismo continuino a funzionare come una sorta di 'attrattori' dell'intero orizzonte problematico in cui ci troviamo a operare in quanto

teorici. Già prima che si iniziasse a parlare di multiculturalismo, infatti, il richiamo a una nozione di identità in grado di mantenere una stretta connessione con la diversità era stato a fondamento di (som)movimenti diretti a conferire visibilità agli individui tradizionalmente esclusi dal novero del 'noi' (penso qui, naturalmente, ai movimenti per i diritti civili delle persone di colore, delle donne, degli omosessuali, dei 'disabili', e via dicendo). E ciò, perché era già chiaro che le democrazie liberali faticosamente instauratesi nel corso degli ultimi secoli erano in realtà fondate sul presupposto di una grande narrazione identitaria che si presumeva condivisa dal 'popolo' o dalla 'nazione', ciascun membro dei quali – vale a dire ciascun individuo – doveva intendersi come un *sovrano* il cui potere era limitato soltanto da principi generalissimi di *libertà* e *uguaglianza* (senza dimenticare, naturalmente, un forse più implicito appello alla sostanziale *fraternità* fra i membri della specie umana). E tuttavia, ciò era avvenuto a spese di quanti non potevano (e *non dovevano*) rientrare in quella grande narrazione, perché anch'essa aveva bisogno di postulare un 'tipo d'uomo normale' le cui caratteristiche necessariamente standardizzate non potevano essere *incarnate* e *correttamente rappresentate* da tutti gli individui concreti.

A complicare le cose – o meglio a 'complessificarle' – si aggiungeva un mutamento più generalizzato al livello planetario (e anche geopolitico) che spingeva nella direzione di una maggiore visibilità e ineludibilità di tutti quegli 'altri' che non era stato necessario fino ad allora neppure considerare come possibili aspiranti a incarnare il 'tipo d'uomo normale'. Ma questi 'altri' *a un certo punto* sono diventati talmente visibili – senza dubbio anche per l'opera meritoria di movimenti teorici quali il post-colonialismo e il pensiero femminista – da obbligare a superare persino il neologismo 'globalizzazione' (attualmente sottoposto a un'indagine 'storica' che lo caratterizza in qualche modo come un *passato*) per cominciare a parlare di *multiculturalismo*. Quest'ultimo termine, tuttavia, rimanda ancora una volta alla dicotomia identità/diversità, soltanto con una maggiore attenzione alle dinamiche che connettono 'gruppi diversi

del noi' che rappresentano, da un altro punto di vista, altrettanti 'gruppi diversi del loro', entrambi costituiti a partire da un'appartenenza il cui criterio discriminante è di nuovo costituito dal richiamo a un'identità condivisa, benché *più circoscritta*. Certo, il discorso multiculturalista include anche il tentativo di rendere ragione di quella dicotomia riconducendola alle sue matrici 'culturali', ma finisce per dar luogo a un corto circuito fra identità e diversità che non riesce a tenere sotto controllo.

Di fronte a questo stato di cose – che caratterizza il nostro presente – emerge la necessità, più o meno chiaramente avvertita e consapevole, di domandarsi se quei concetti così importanti per la precedente *costruzione del sé* siano ancora in grado di fornire una qualche risposta dotata di senso, oppure se sia imperativo procedere a una loro radicale messa in discussione. Comunque si voglia rispondere, ciò implica intraprendere nuovi *percorsi nel sé*, alla ricerca, a seconda della radicalità dell'approccio, o di qualche elemento in precedenza sfuggito, ma ormai troppo rilevante per essere tralasciato ancora, oppure di un'alternativa teorica che ridimensioni il ruolo dei concetti di identità e diversità, oppure ancora di un loro superamento e/o sostituzione. Ecco, i contributi raccolti nel volume rappresentano a mio avviso altrettanti tentativi di prendere sul serio la necessità di ripercorrere le tappe di una costruzione del sé che viene avvertita come non più proponibile quale risposta ai problemi cui siamo chiamati a cercare una soluzione nel nostro presente.

Nella prima parte del volume sono raccolti i contributi più specificamente dedicati ai concetti d'identità e di diversità. Nel suo saggio, Raimondo Cubeddu riassume la costellazione problematica fin qui delineata leggendo i due concetti alla luce di quello d'innovazione, caratteristico di un ambiente complesso. L'incertezza indotta dall'emergere continuo e inarrestabile di 'innovazioni' fa sì che gli approcci teorici tradizionali nella filosofia politica, e anche nell'ideologia politica, si dimostrino incapaci di 'stare al passo con i tempi', per così dire, e ciò comporta la necessità di ripensare i modelli fin qui ritenuti capaci di fornire risposte adeguate al problema dell'ordine politico. In questo contesto, né il richiamo all'identità, né quello alla diversità

come tradizionalmente definite sembrano davvero in grado di fornire soluzioni efficaci. E tuttavia, rimane il problema di elaborare modelli in grado di minimizzare gli effetti indesiderati di una crescita esponenziale dell'incertezza, il che significa che continua a permanere una richiesta di certezza, ossia di *politica*.

La questione da cui prende le mosse il saggio di Giovanni Fiaschi è quella del rapporto fra tradizione e identità, quale emerge dalle teorie politiche contemporanee sull'identità narrativa. Con il metodo dell'analisi fenomenologica, l'autore si interroga sul nesso fra temporalità e appartenenza e sulla struttura della prassi narrativa, con particolare riferimento alla tesi sostenute da Charles Taylor e Paul Ricoeur. In questa indagine, importanti indicazioni emergono attraverso il confronto con il pensiero di Frantz Fanon a proposito della «cultura nazionale». Ponendo in luce il rapporto che intercorre fra le narrazioni di appartenenza e i processi di legittimazione sui quali si fonda il potere politico in età moderna, Fiaschi mostra come la fenomenologia stessa della temporalità, di cui si intesse la narrazione, possa indicare un percorso per andar oltre le esclusioni imposte da questi processi e per aprire alla continua ridiscussione delle condizioni della relazione politica e, con essa, del rapporto fra identità e alterità.

Peraltro, è noto che il rapporto fra identità e alterità ha per lungo tempo caratterizzato anche la tradizionale distinzione fra Oriente e Occidente. A questa tematica è dedicato il saggio di Paolo Heritier, che si concentra su un recente dibattito che ha avuto a oggetto, in ambito francese, i lavori del filosofo e sinologo François Jullien. Il tentativo di trovare strumenti di comparazione fra le culture che siano rispettosi della 'specificità culturale', ossia della (reale o presunta) alterità degli 'altri' è certamente uno dei problemi più rilevanti del nostro tempo, che ha direttamente a che fare sia con il discorso multiculturalista che con quello dell'interculturalità. Tuttavia, come mostra Heritier, non sempre tale tentativo finisce per condurre all'effettiva introduzione di 'novità' nella riflessione scientifica, neppure in un ambito tanto rilevante come quello dei 'diritti umani'.

Il tentativo di presentare una concezione realmente alternativa

dell'identità costituisce l'oggetto del saggio di Giovanni Madalena, a partire da una rilettura della filosofia pragmatista, e in particolare dalla sua preferenza per una logica 'sintetica' diversa dalla tradizionale logica 'analitica'. In altri termini, si tratta di elaborare un nuovo concetto di identità rimanendo all'interno della tradizione filosofica occidentale, che si assume rechi in sé un potenziale innovativo ancora inesplorato. Secondo Madalena, il risultante concetto di 'identità figurale' – fondato su una categoria di 'narratività' intesa come una 'funzione logica' –, potrebbe introdurre reali elementi di novità all'interno della riflessione sull'identità del sé, che può essere considerata caratteristica della filosofia occidentale.

Ma se da un lato la riflessione filosofica e scientifico-sociale cerca di ripercorrere il sé alla ricerca di possibili elementi sfuggiti alla considerazione, e tuttavia già esistenti al suo interno e forieri di possibili fruttuose innovazioni, dall'altro la riflessione e la pratica artistica mostrano una tendenza a 'rompere i confini' dell'identità in direzione di un suo superamento. È quanto emerge dal saggio di Lorenzo Canova, che incentra il suo discorso sulla linea di sviluppo che ha portato l'arte contemporanea a sperimentare sempre più con il corpo e con l'identità personale nel segno di una 'difformità' che implica principalmente la dissoluzione del corpo e la sua 'ibridazione' con l'ambiente, in cerca di una identità realmente in grado di 'rappresentare' la diversità.

Ed è proprio al concetto di diversità che è dedicato l'ultimo saggio della sezione, in cui Fabio Corsini la considera come un' 'esperienza conoscitiva', prima ancora che come una caratteristica del sé, che lo renderebbe 'differente' rispetto a uno standard costituito dall'identità. La diversità, infatti, rinvia a una situazione conoscitiva nella quale ciò che 'si sa' viene messo in discussione, attivando la riflessività su ciò che si presume come 'già noto'. Richiamandosi ad autori come Michel Wieviorka, Alfred Schutz, e soprattutto Peter L. Berger e Thomas Luckmann, Corsini cerca di mostrare la rilevanza del concetto di diversità per la sociologia attuale, più spesso attenta alla dimensione dell'identità anche per una necessità intrinseca, ossia

per la sua più immediata connessione con la dimensione del 'sociale'.

La seconda parte del volume è dedicata al ripensamento di alcuni modelli teorici alla luce delle trasformazioni indotte dal fatto del multiculturalismo. Nel saggio di apertura, Alberto Vespaziani prende in esame il rapporto fra multiculturalismo e costituzionalismo, a partire dall'idea che la 'cultura giuridica' si concretizzi in un 'discorso', dunque in una serie di 'atti linguistici', il cui scopo è tenere sotto controllo l'esercizio del potere assegnato alla sfera politica. Più in generale, il problema è costituito dalla 'traduzione' che diviene sempre più centrale al livello di una società multiculturale (e complessa) com'è quella europea, e che ha di recente condotto per esempio François Ost a ritenerla come un nuovo 'paradigma' giuridico. La conclusione di Vespaziani è che il multiculturalismo tipico delle società contemporanee induce un 'pluralismo giuridico' che sembra modellarsi, seguendo modalità di tipo 'cibernetico', nella forma di 'reti giurisdizionali'.

Su un piano più filosofico-politico, Antonio Masala considera invece il rapporto fra liberalismo e multiculturalismo a partire dall'analisi del caso britannico. Attraverso una discussione puntuale, Masala mostra come il modello introdotto da Margaret Thatcher, il cosiddetto *thatcherismo*, tendesse esplicitamente a indurre un cambiamento culturale in direzione del recupero dei 'valori vittoriani' (duro lavoro, risparmio, senso della comunità e della necessità della filantropia, *self-reliance*). Più in generale, il *thatcherismo* ha avuto il merito di riportare l'attenzione sulla soluzione liberale 'classica', fondata sulla preminenza di un diritto di proprietà inteso in senso ampio, che meriterebbe di essere ridiscussa proprio in connessione alla composizione multiculturale delle attuali società occidentali, che rischia in alcuni casi di essere molto 'costosa' in termini di libertà individuale.

Muovendosi ancora nell'ambito della 'tradizione liberale', Marco Stefano Birtolo propone una lettura congiunta del discorso multiculturalista (il riferimento è a Will Kymlicka e a Bhikhu Parekh) e di quello anarco-capitalista (nella versione di Murray N. Rothbard) allo scopo di valutare la capacità dei rela-

tivi modelli teorico-politici di includere realmente la ‘diversità culturale’, tenendo nello stesso tempo sotto controllo i potenziali conflitti dovuti alla convivenza fra diversi. La tesi di Birtolo è che in tutte e tre le posizioni sia dato rintracciare un ‘presupposto universalistico’ che ne mette in forse l’effettiva capacità di misurarsi con i problemi indotti dalla diversità culturale, soprattutto perché tutte emergono da una stessa matrice ‘liberale’ i cui assunti culturalmente determinati non vengono messi in discussione.

Infine, Flavia Monceri prende in esame il paradigma della democrazia deliberativa nella sua versione ‘sostanzialistica’, mostrando come non riesca a considerare il fatto che ‘la diversità conta’. Oltre a problemi di coerenza interna che Monceri cerca di mettere in luce analizzando le posizioni degli autori più rilevanti (in particolare i proponenti del modello, Amy Gutmann e Dennis Thompson) e le critiche loro mosse nel corso di un vivace dibattito, quel che la democrazia deliberativa sostanzialistica dimentica è la propria dipendenza da un particolare ‘tipo d’uomo’. Se invece si considerano i *presupposti antropologici* della democrazia deliberativa, si scopre che essa *non può* includere tutti gli individui concreti, ma soltanto quelli (ritenuti) in grado di prendere parte alla deliberazione. Rimangono così escluse, per fare un solo esempio, le cosiddette persone ‘disabili’, e ciò induce a concluderne che forse prendere sul serio il *fatto* del multiculturalismo dovrebbe spingere a una radicale ridiscussione della ‘democrazia (liberale)’ quale modello per un eventuale ‘ordine multiculturalale’.